

Inglesi



best
BUR

Beppe Severgnini

Ingesi

BUR

Proprietà letteraria riservata

© 1990, 1992 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07601-2

Prima edizione Best BUR agosto 2014

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: BUR Rizzoli

Prefazione all'edizione Bur 2005

Inglesi non potevo toccarlo. È il mio primo libro, e gli sono affezionato. Concordato in Rizzoli col battagliero Edmondo Aroldi nell'estate del 1987, scritto tra il 1988 e il 1989, uscì il 19 gennaio 1990. È stato aggiornato una volta sola: nel 1992, dopo l'edizione Hodder & Stoughton dell'anno precedente (che, con mia grande sorpresa, diventò un bestseller in Gran Bretagna). In Italia, il libro è stato ristampato venti volte ed è diventato – posso dirlo? – un piccolo classico. Chi va in Gran Bretagna, abita a Londra, lavora con gli inglesi, sposa uno scozzese, frequenta i gallesi, prima o poi si sente chiedere: «Ma tu l'hai letto, Inglesi?». La cosa, ovviamente, mi piace e mi rende orgoglioso.

Nel Regno Unito, dopo l'uscita del libro, sono tornato spesso. Continuo a bazzicare Notting Hill e il Reform Club, vado a vedere come se la passa Liverpool, frequento la Bbc, scrivo per i giornali britannici e sono in grado di movimentare una cena parlando della moneta unica europea. Nel 1993, quand'ero distaccato presso la redazione di «The Economist» (per il quale dal 1996 al 2003 sono stato corrispondente in Italia), ho ripreso possesso della casetta di Kensington Church Walk (Londra, W8). Appena posso, inventando scuse che non ingannano nessuno, torno su e passo la Manica (sopra o sotto). Ho voluto che il libro fosse ritradotto: ora è disponibile nella BUR col titolo An Italian in Britain. Insomma: gli inglesi mi affascinano, anche quando fatico a capirli. Non riesco, e non voglio, staccarmene.

Ora che Inglesi è un libro-teenager (quindici anni!) ho pensato perciò di aggiornare la selezione di scritti apparsa nell'edizione

BUR nel 2000. Lo scopo, sempre lo stesso: spiegare le cose che sono cambiate (è arrivato Blair e se n'è andata Diana, le Spice Girls sposano i calciatori, il sistema di classi finalmente scricchiola, a Londra si trova lavoro e si mangia meglio).

Ho diviso questo post scriptum in due parti. Nella prima parte, ho raccolto alcune considerazioni sui «nuovi inglesi» (britannici?), scritte principalmente per il «Corriere della Sera» e «The Economist». Nella seconda parte, ho riunito sei ritratti di Londra (dal 1993 al 2004), che spero possano fornire chiavi di lettura, e spunti per una visita o un viaggio.

Per tutto il resto – per l'Inghilterra eterna, quella che scoprirà il bidet intorno al 2220 (forse) – rimando al testo originale. Certi Inglese, per fortuna, non cambiano mai.

Milano, autunno 2004

Prefazione di Indro Montanelli

Beppe Severgnini è un ragazzo di poco più di trent'anni, che scribacchiava delle note di costume su un giornaleto di Crema, quando mi fu segnalato da un comune amico. Lessi quelle note, mi piacquero, chiamai l'autore, che si preparava agli esami di notaio, e lo arruolai nel «Giornale». Dopo qualche mese venne a dirmi che voleva tornare a casa e riprendere i suoi studi. Ma dopo qualche altro mese mi chiese di riprenderlo. Così feci, e per sottrarlo ad altre tentazioni, lo mandai a fare il corrispondente da Londra. Mi tirai addosso molte critiche, più che fondate: a fare il corrispondente, e specialmente da una capitale come Londra, ci vogliono giornalisti di esperienza, e Severgnini non ne aveva nessuna. Ma io avevo puntato sul suo naturale talento, e vinsi la scommessa. Prima ancora di averne imparato la lingua, il piccolo provinciale Severgnini aveva capito il Paese, le sue grandezze, le sue miserie, i suoi vezzi e i suoi vizi.

Severgnini è rimasto in Inghilterra quattro anni, di cui questo libro è il frutto. Ma tengo subito a dire che non si tratta di una raccolta di articoli: operazione che ha sempre, nei confronti del lettore, qualcosa di truffaldino. Può darsi che questo lettore vi ritrovi alcuni pretesti e spunti già adombrati da Severgnini in qualche suo articolo. Ma il libro è tutta una riscrittura delle sue esperienze, e ne conosco poche che siano andate tanto in fondo. Io ne ho affrontato il manoscritto con una certa diffidenza perché sull'Inghilterra e sugli'inglesi si è talmente scritto che è difficile ormai dirne qualcosa di nuovo e originale.

Ebbene, Severgnini c'è riuscito, forse grazie proprio a quell'i-

nesperienza di provinciale che gli ha consentito di cogliere con assoluta genuinità e freschezza quel complesso Paese. Si sente che vi è sceso dentro, e il ritratto che ne offre probabilmente piacerà anche agl'inglesi: che vi ritroveranno tutte quelle bizzarrie e contraddizioni di cui si fanno una civetteria per sottolineare la propria «diversità».

Qualcosa ne è rimasto addosso anche a lui, com'era fatale che avvenisse. Non si conosce ancora il caso di qualcuno che sia vissuto un po' a lungo in Inghilterra senza restarne inquinato, specie quando questo capita da molto giovani. Molti diventano addirittura scimmie degl'inglesi: una famiglia zoologica che gl'inglesi sono i primi a detestare. Ma non è il caso di Severgnini, che da loro ha preso ciò che tutti dovrebbero, ma pochi sono capaci di prendere: l'understatement e quel sommesso umorismo di cui specialmente gl'italiani avrebbero tanto bisogno.

INDRO MONTANELLI

autunno 1989

Per Ortensia, che mi ha accompagnato

Per evitare i musei (Introduzione)

Sono vissuto per quattro anni in Gran Bretagna e conosco l'importanza delle visite dall'Italia. L'esperienza mi ha insegnato che si dividono in visite gradite e visite meno gradite, visite lunghe e visite brevi, visite impegnative e visite rilassanti. Tra le meno gradite, le più impegnative e, di solito, le apparentemente interminabili ci sono quelle degli *esperti*, ossia di coloro che mancano da anni, ma arrivano armati di teorie molto precise e mentre ancora trascinano la valigia attraverso l'aeroporto di Heathrow cominciano a spiegare l'Inghilterra a chi ci vive. Costoro sono la dimostrazione ambulante di una mia vecchia convinzione: il guaio di Londra – uno dei pochi guai di Londra – è che gli italiani credono di conoscerla bene. Non solo Londra, naturalmente, credono di conoscere, ma anche l'inglese, gli inglesi e l'Inghilterra.

Ricordo, tempo fa, la visita di un *esperto* particolarmente temibile. Costui, oltre ad avere idee molto circostanziate sulla decadenza post-imperiale britannica e lo sviluppo urbanistico nella cintura di Londra, arrivò fornito di un'arma micidiale: una guida del Touring Club, anno 1969. Molti la ricorderanno: si trattava di un libro grigio, con la copertina rigida, della serie «Grandi città del mondo» e aveva per titolo *Qui Londra*. Questa pubblicazione, nel 1969 e anni immediatamente successivi, era inoffensiva: i ricercatori del Touring Club, oltre che scrupolosi, sono galantuomini, e non intendono fornire al pubblico un mezzo per torturare i residenti all'estero. Quando il mio ospite la trasse dalla valigia, la guida *Qui Londra* era di-

ventata invece pericolosissima, e spiego subito perché: l'*esperto* pretendeva che gli venissero mostrate le cose di cui aveva letto, anche se non esistevano più da quindici anni.

Particolarmente impegnativa si rivelò una gita lungo il Tamigi fino a Greenwich. L'*esperto*, ritto a prua con la sua guida in mano, insisteva nel voler vedere «lo sciamare imperterrito e monotono dei vaporette, delle chiatte e delle navi» nel porto di Londra (pagina 19), ed esibiva uno sguardo insofferente quando gli veniva spiegato che le navi sarebbero sciamate se ci fossero state, e ci sarebbero state se fosse esistito ancora il porto, scomparso invece negli anni Settanta e sostituito dagli appartamenti di lusso delle *docklands*, dove abitano architetti facoltosi, il cui *hobby* è guardare con il binocolo i turisti italiani che passano in battello con in mano la guida Touring del 1969. Allora ho capito: poteva essere opportuno fornire qualche aggiornamento.

Mi è venuto in aiuto, a questo punto, un grande giornalista americano di nome John Gunther, il quale molti anni fa suggerì cosa fare per descrivere con qualche efficacia un Paese diverso dal proprio. Occorre «scrivere per l'uomo di Marte», le cui domande sono molto basilari: Come vive la gente? Di cosa parla? Come si diverte? Chi comanda, qui? Non bisogna mai dare nulla per scontato, in altre parole. Soprattutto in un Paese come la Gran Bretagna: gli stranieri arrivano carichi di luoghi comuni – gli inglesi sono riservati, amano le tradizioni, leggono molto e si lavano poco – e si accorgono nel giro di qualche giorno che è *tutto vero*: la scoperta genera una sorta di euforia, che impedisce di andar oltre. Gli inglesi di fine secolo, invece, vanno esplorati con attenzione, perché ancora costituiscono un continente misterioso, e il Paese che abitano andrebbe affrontato come si è sempre affrontata l'America, con un po' di stupore e un certo disagio.

Occorre ricordare, tanto per cominciare, che nessuna nazione al mondo si riduce a una città, e perciò l'Inghilterra non